

Giovani e futuro Rossi: la carta dell'«empatia»

GIUSEPPE MATARAZZO

«La parola "utopia" può seguire due traiettorie diverse: quella astratta e non realizzabile dell'*ou-topia*, non luogo che mai si raggiungerà, e la traiettoria possibile dell'*eu-topia*, un luogo del bello che dobbiamo creare tutti insieme se davvero vogliamo preservare il futuro dei nostri bambini e ragazzi. Sta a noi, con i nostri studenti costruire insieme l'utopia di un futuro possibile». Lo psicopedagogo Stefano Rossi, fra i più apprezzati formatori italiani, direttore del Centro Didattica Cooperativa e ideatore di un metodo straordinario di insegnamento e di coinvolgimento dei ragazzi, crede nella possibilità di invertire il corso delle cose. E mentre la scuola fa i conti con la "logistica" del Covid, prova a riportare il dibattito sul senso dell'educazione con il volume *Menti critiche, cuori intelligenti* (Pearson Academy, pagine 260, euro 20,00). «Il nostro mondo è in debito di ossigeno: il futuro è diventato sinonimo di incertezza e paura. Al punto che l'utopia di una speranza globale si è capovolta nella distopia di un'incertezza sempre più radicale». Se - come ha sintetizzato Edgar Morin - «l'umanità potrà salvarsi solo a condizione di diventare consapevole di essere una comunità di destino», allora la grande responsabilità della scuola è quella di «educare una cittadinanza critica globale». Come? L'esperto lancia il "gioco" dell'«empatia». Quaranta *card*, legate ad altrettanti valori e comportamenti, per proporre una «cultura dell'empatia» intesa come capacità di creare ponti con l'alterità in qualsiasi forma essa si presenti. Una cultura che prenda il volo grazie a due ali che corrispondono a due percorsi complementari: un cuore intelligente e una mente critica. Sentimento e ragione. L'obiettivo è «ridare vita al cittadino ucciso dal principio della felicità individuale che porta allo sgelamento dei valori collettivi». E sfatare il paradosso del nostro tempo: godere di una libertà sconfinata, senza eguali, che fa perdere di vista un'etica di riferimento e valori chiari a cui ispirarsi. È «il tempo del cielo vuoto», citando Jean-Paul Sartre, l'evaporazione di valori laici, religiosi, comunitari: nel mondo solido di ieri, l'uomo poteva invece alzare lo sguardo al cielo, trovandovi una morale che gli assicurava certezze in tutti gli ambiti della vita, pur al prezzo di una ridotta libertà. «Perciò oggi ci troviamo smarriti, soli e angosciati». E allora, forse, «più che l'indipendenza dai legami, come suggerisce Bauman dovremmo cercare l'interdipendenza dei rapporti». L'empatia, saper vivere con gli altri. Creare un legame stretto, sinergico. I percorsi suggeriti da Rossi, nelle *card* di sentimenti, pratiche, condivisioni, come nelle storie cooperative presentate, aiutano a coltivare il «senso della cittadinanza». Insegnare - per dirla con Erich Fromm - che «la libertà non è fare ciò che piace, ma fare ciò che è bene». «Per educare i cittadini di domani - conclude Rossi - dobbiamo ripartire dal coltivare valori di cittadinanza in grado di bilanciare la felicità dell'individuo e la responsabilità collettiva. In fondo può un Noi essere davvero felice senza un Noi con cui condividere tale felicità». Non certo sui Social. La sfida è reale. Comincia fra i banchi. In classi-cooperative. Dove le menti e i cuori, così diversi, ma così uniti, sanno lavorare insieme per un obiettivo comune. Che arricchisce tutti. Basta giocare la carta dell'empatia.

I PROTAGONISTI
DEL DIBATTITO

Giovanni Baggio

Nato a Semogno (So) nel 1961, è sposato, ha 2 figlie, è diacono dell'Arcidiocesi di Milano e dirigente scolastico. Dal 2018 è presidente nazionale dell'Aiart, l'associazione cattolica di teletenti per la cittadinanza mediale. È docente del laboratorio su Media e famiglia nel corso in e-learning dell'Università Lateranense. Ha pubblicato «Medi@nte» (Effatà) e «Dal papiro al silicio» (San Paolo).



Andrea Fagioli

Florentino, classe 1956, è critico televisivo di «Avenire», quotidiano del quale è stato caporedattore. Laureato in lettere, già direttore del settimanale «Toscana Oggi», è giornalista professionista. Sposato, tre figli, ha sempre svolto la sua attività nella stampa cattolica.



Armando Fumagalli

Ordinario di Semiotica all'Università Cattolica, dirige presso lo stesso ateneo il Master in «International Screenwriting and Production». È anche consulente per il gruppo televisivo Lux vide.



Cecilia Pirrone

Psicologa e psicoterapeuta milanese, è sposata e ha tre figli. Da vent'anni libera professionista, si occupa di famiglia, infanzia e adolescenza. Insegna Psicologia dello sviluppo all'Istituto superiore di Scienze religiose della Facoltà teologica di Milano. Autrice di numerose pubblicazioni, collabora con il Servizio Famiglia della Diocesi di Milano e con «Noi Famiglia & Vita».

FORUM

I consensi al festival Usa del cinema indipendente, poi la diffusione in tutto il mondo su Netflix, infine le polemiche per scene da molti giudicate volgari: nato per denunciare la sessualizzazione precoce delle preadolescenti, il film ha acceso un confronto che «Avenire» fa suo e rilancia con le voci di Giovanni Baggio (Aiart), del critico tv Andrea Fagioli, del semiologo Armando Fumagalli e della psicologa Cecilia Pirrone

È un film che pone domande serie in modo spigoloso ma efficace, occasione per dibattiti da cineforum? Oppure siamo di fronte un'opera eccessiva e smaccatamente volgare, che è meglio evitare? Appena diffuso il 9 settembre da Netflix per i suoi abbonati, *Cuties* (o *Mignonnes*, titolo originale francese della pellicola diretta dalla regista franco-senegalese Maimouna Doucouré) ha sollevato questioni di linguaggio e sostanza che vanno oltre l'opera in sé, spingendo a chiedersi come affrontare la sovrabbondante offerta televisiva di film e serie tv accessibili anche da smartphone e che sempre più spesso presentano contenuti problematici. «Avenire» ha messo a confronto in un forum online quattro esperti di televisione, cinema e adolescenza, tutti con una esplicita vocazione educativa, in dialogo con tre giornalisti del quotidiano (Massimo Calvi, Antonella Mariani e Francesco Ognibene). Ecco il resoconto.

Avenire. Qual è il vostro giudizio su *Cuties* e i temi che affronta?
Fagioli. «È comprensibile la reazione polemica che c'è stata in giro per il mondo alle immagini un po' ambigue e pruriginose di *Cuties* fatte circolare da Netflix per promuovere il film. Quello che non capisco è che non si sia accettato di distinguere le immagini estrapolate e decontestualizzate dal prodotto in sé: la stragrande maggioranza di chi ha contestato il film, anche pesantemente, credo che non l'abbia proprio visto. L'ho rivisto e studiato sequenze per sequenza, e va detto che non è certo un capolavoro: ci sono luoghi comuni, banalità, semplificazioni. Però è un film corretto, e tutt'altro che furbescamente orientato a sfruttare la sessualizzazione delle ragazzine. È fatto di contrapposizioni e di reazioni. Basti pensare all'inizio e alla fine: nella prima inquadratura Amy piange, così come farà interrompendo il tanto contestato balletto; l'immagine conclusiva invece è di Amy che gioca, salta la corda, e ride. La pellicola si gioca tra questi due opposti, come opposte sono le immagini della donna (oggetto o soggetto) o del corpo (penalizzato o esaltato). Delle ragazzine del film conta, soprattutto, il contrasto tra l'essere bambine e ciò che è al di sopra e al di fuori di loro. Amy fa tutto per reazione, vuole affermare se stessa come donna, anche con i gesti più controversi. Però resta una bambina, e quando ne riprende coscienza corre dalla mamma per abbracciarla. Ma per arrivarci serviva una rottura: solo allora accetta felicemente di essere ciò che è».

Avenire. Nella recensione apparsa su Avenire del 16 settembre parli di film «educativo», un'aggettivazione usata poi nel titolo - opera della redazione - che è stato molto contestato. Alla luce del dibattito e delle critiche, useresti ancora lo stesso termine?
Fagioli. «Lo userei con l'intenzione che ho messo nell'articolo. Anzitutto il film non va fatto vedere a tutti, Netflix stessa lo vieta ai minori di 14 anni, il massimo del limite rimasto. Sono convinto che letto e presentato correttamente può diventare un film "educativo" nel senso di fornire elementi utili a chi si occupa di educazione. Senza queste condizioni, qualunque film può diventare negativo».

Baggio. «Il problema che Aiart ha sollevato è legato al pubblico di Netflix, che sfugge a qualsiasi mediazione per il tipo di canali tramite i quali accede ai contenuti. La messa in onda su una piattaforma di streaming video e i trailer del film inducono a pensare che l'educazione non fosse certo la prima preoccupazione di chi ha realizzato e diffuso questo prodotto. È decisivo interrogarsi sulla finalità dell'operazione: se Netflix avesse voluto aprire un dibattito su questi temi - l'infanzia rubata, l'adolescenza precoce, la rinuncia di una certa immagine pubblica del proprio corpo - avrebbe dovuto presentare il film in modo molto diverso. I temi ci sono, interessanti e capaci di suscitare reazioni, ma l'intenzione della piattaforma cambia tutto. Sono rimasto anche deluso dal percorso del personaggio di Amy: non vedo una parabola ma un vicolo cieco, quasi la condanna a restare nella sua condizione infantile, senza via d'uscita né emancipazione. O si è esplosive oppure è meglio tornare nel proprio nido, in una condizione priva di sviluppi nel rapporto con il mondo, gli adulti e se stesse. È la storia in sé che mi lascia perplesso: al di là delle scene, sulle quali possiamo discutere, non sembra esserci spazio per una evoluzione "normale».

Avenire. Sono circolati giudizi molto

pesanti sul film con accuse di pornografia e pedofilia. Dopo averlo visto, si sente di dividerlo?
Baggio. «Li capisco, siamo stati subissati anche noi di Aiart da pressioni per rinnovare quel che avevamo già detto sulla brutta locandina. I trailer sono stati molto maldestri, con ammiccamenti fraintendibili. Resta da chiedersi se Netflix abbia a cuore il dibattito oppure ben altro. Non tutti i nostri ragazzi vivono la condizione che il film illustra... Mi chiedo se non stiamo tutti rincorrendo le conseguenze prodotte da chi intenzionalmente ha gettato un masso nello stagno per creare un effetto».

Fumagalli. «*Cuties* è stato prodotto dalla tv francese attraverso France 3 e da Canal+. Il film ha vinto un premio al Sundance Festival nel gennaio di quest'anno, poi è stato a Berlino. In Francia è uscito nelle sale in agosto, e poi distribuito in tutto il mondo da Netflix in settembre. La campagna contro Netflix dunque poteva essere diretta contro la televisione francese, perché Netflix ha acquistato un film già pronto, poco prima del Sundance. Intendo dire che ognuno ha la propria responsabilità. Per parte sua, Netflix ha sbagliato a scegliere per il lancio il famigerato poster con le ragazzine semi-svestite ritratte in atteggiamenti ambigui. Credo che le intenzioni della regista fossero buone: il suo intento era la denuncia della sessualizzazione precoce delle bambine, ma dove ha sbagliato è nell'ecedere in sequenze troppo lunghe ed esplicite di balletti esageratamente sensuali, scene che potevano essere "asciugate" senza che la storia ne risentisse. Il film è un testo molto complesso che muove molte letture a seconda della tipologia di spettatore. Va ricordato che Netflix è un distributore globale, e lo stesso prodotto ha un impatto molto diverso in un Paese o in un altro. Chi realizza e diffonde opere simili dovrebbe tener conto che sono destinate a un pubblico globale molto differenziato, e che proprio per questo temi delicati vanno affrontati con grande attenzione. Un altro problema di film come questo è che se da una par-



Amy con la mamma. In alto, un primo piano della protagonista di «Cuties». Nella pagina a destra, Amy, la regista Maimouna Doucouré e, sotto, Amy con una compagna di ballo

«Cuties» & gli altri: le domande (scomode) della tivù

te possono "svegliare" gli educatori d'altro canto, visti senza filtri da un pubblico di ragazzini, possono suscitare un desiderio di emulazione».

Fagioli. «Distinguo Netflix dal film: la piattaforma tv non ha e non avrà mai intenti educativi, fa business. Quello che conta e che dobbiamo giudicare è il prodotto finito, non le intenzioni della produzione o della promozione».

Pirrone. «*Cuties* è un film che ti inchioda allo schermo, ti incuriosisce e ti "tormenta". Un film forte, duro, senza mezzi termini. Un film per adulti e certamente poco adatto ai pre-adolescenti, utile invece per un dibattito tra educatore e adolescente. Offre numerosi spunti di riflessione e tocca diversi temi: l'amicizia, le famiglie immigrate, la solitudine dei ragazzini di oggi, la sessualizzazione precoce e l'ipersessualizzazione. Ma il tema che vorrei sottolineare è la preadolescenza: oggi ormai è considerata una vera e propria fase evolutiva da riconoscere, al punto che alcuni vi trovano caratteristiche distinte e proprie. Si tratta di un segmento di ricordo che quanto più è vissuto bene tanto più può aiutare negli anni successivi di crescita. È "l'età delle grandi migrazioni": da un corpo infantile verso un corpo adulto, dalla famiglia come unico riferimento all'ingresso nel gruppo dei pari, da una forte appartenenza scolastica al senso critico nei suoi confronti, da una religiosità legata alla frequenza della chiesa a una più soggettiva e personalizzata, da una definizione di sé fondata sull'identificazione all'elaborazione di una propria identità personale e sociale. Dentro a questo contesto di cambiamento Amy ha bisogno di amicizia, è attratta dalle quattro coetanee ballerine, sa inserirsi nel gruppo non senza sforzi (impara i passi di danza di nascosto) e sotterfugi (guarda il cellulare sotto il velo durante la preghiera isla-

mica). I ragazzi e le ragazze dai 10 ai 14 anni sono sottoposti a molteplici, radicali e impegnativi cambiamenti, che non sanno ancora elaborare a livello psicologico. Si parla non a caso di "sviluppo asincronico": la crescita fisica e sessuale anticipa quella cognitiva e sociale. Amy e le sue amiche, ascoltando quanto percepiscono col corpo, attraverso le emozioni e i pensieri che l'accompagnano, cercano di "essere».

Avenire. Dal nostro dibattito stanno emergendo alcune questioni, che proviamo a riassumere con una serie di domande: era proprio necessario trattare un tema così difficile con attrici tanto giovani? È questo il prezzo da pagare oggi al mercato televisivo? Scelte simili trovano riscontro in centinaia di serie tv su tutte le piattaforme, in cui ormai violenza e morbosità sono spinte all'estremo: ma esiste un limite?
Fagioli. «Credo che fosse necessario ricorrere a bambine per interpretare le protagoniste della storia, se il tema è quello dell'essere bambini oggi "costretti" a crescere troppo in fretta per effetto delle spinte della società adulta. Sono reperibili in questo momento molte serie tv, come *Skam* o *Baby*, dove si racconta qualcosa di simile con ragazzi più grandi ma per fare discorso un po' diversi. Per produrre il suo effetto un film, come qualunque altra opera di comunicazione, deve anche colpire chi lo guarda. In *Cuties* non vedo però un eccesso rispetto al contesto. I momenti più audaci sono prolungati, è vero, ma sono pochi, e con un intento trasparente: è sempre Amy a spingere le sue compagne di ballo a eccedere, all'inizio per farsi accettare da un gruppo che la respinge, poi per diventare addirittura leader. E per farlo deve andare oltre quello che hanno osato le altre, pronta a un gesto - anche più forte dei balletti - che mette persino a rischio la vita di una delle compagne. Qui però bisogna riflettere su un altro problema, a mio avviso il più grave di tutti: l'estrema facilità di accesso alla pornografia vera da parte dei ragazzi, che infatti la consumano in massa. A consentirlo è lo smartphone che spalanca la porta anche a comportamenti preoccupanti sui social. La prima nostra battaglia dovrebbe puntare a impedire l'accesso dei ragazzi alla pornografia. Se poi volgiamo lo sguardo alle tv generaliste, troviamo programmi veramente diseducativi: penso - per fare solo un esempio - all'impatto che può avere sui minori *Temptation Island*, molto seguito anche tra i ragazzi. L'argine resta l'educazione, che chiama in causa il ruolo della famiglia: lo stesso *Cuties* mostra bambine di fatto abbandonate a se stesse. Molti genitori non si rendono conto dell'entità del problema di un accesso facilissimo a contenuti pesantemente negativi. Penso che un film come questo possa contribuire a svegliarli».

L'infanzia perduta. E ritrovata

Ben 18 mesi di ricerche per trama e sceneggiatura, 6 mesi di casting, 700 preadolescenti in lizza per il ruolo della protagonista. E alla fine la regista francese di origini senegalesi Maimouna Doucouré ha scelto Fathia Youssouf per dare volto e corpo a Amy, la protagonista di *Mignonnes* (*Cuties* in America e *Donne ai primi passi* in Italia). Amy ha 11 anni, vive in un quartiere marginale fuori Parigi, ama la madre e il fratellino ma soffre per l'assenza del padre e per la sua decisione di tornare dal Senegal con una seconda moglie. Amy spia un gruppo di coetanee un po' sbandate, che formano un corpo di ballo sguaiato quanto basta, e desidera disperatamente essere della partita. Qui comincia la trasformazione della ragazzina: sottrae a un parente un cellulare, osserva sul web i video di balletti sessualmente espliciti e decide che quella sarà la chiave che le aprirà le porte dell'accettazione nel gruppo e della sua emancipazione (davvero precoce) dalla famiglia. Insegna alle sue amiche come muoversi e vestirsi in maniera più provocante, e tut-

te insieme si preparano a partecipare a un talent. A questo punto ci sono alcune delle scene finite nel mirino dei critici: le cinque preadolescenti si muovono in modo sensuale e si atteggiavano, con smorfie e movimenti provocanti, a donne cresciute, e la telecamera indugia con insistenza, in modo anche urtante, sui loro corpi acerbi. Amy è sempre più in contrasto con la morale prescritta in famiglia. Da qui è un crescendo di trasgressioni, fino a quando, per partecipare alla gara di ballo, Amy fugge dalla festa per il secondo matrimonio del padre e compie un atto molto grave. Infine, sul palcoscenico si ripetono le movenze sensuali che avevamo già visto nelle prove. Ma nel pubblico in molti inorridiscono, tanto che lei stessa, come in un gioco di specchi, capisce di essersi spinta oltre e che quell'esporsi non le appartiene. Da qui la fuga liberatoria, sia da un palco che la trasformava in bambolina sexy sia dai vestiti tradizionali imposti per le nozze del padre. Amy torna a essere quello che è, una bambina che salta felice la corda, in alto, fino al cielo... (A.Ma.)

LA TRAMA